

Equitazione globalizzata, culto della non violenza, Seabisquit, Varenne, Shy Boy e perfino un pizzico di politica internazionale. Monty Roberts commenta in questa intervista i risvolti umani del suo lavoro con i cavalli.

Abbiamo incontrato **Monty Roberts** durante l'Equine Affair di Pomona, in California, poche settimane prima del suo arrivo in Italia per la prima tappa del tour di dimostrazioni che da tanto tempo gli appassionati della penisola attendono, a Travagliatocavalli. Qui a Pomona, intanto, Monty compirà un autentico tour de force, con la bellezza di tredici dimostrazioni: tre al giorno, più una speciale per i bambini. Nella prima giornata ha già raccolto le ovazioni di un pubblico folto e attentissimo risolvendo, nel giro di cinque minuti, il vizio deleterio di incrociare le gambe al galoppo in un cavallo mai incontrato prima. Una conseguenza della prassi, che da sempre Roberts condanna ma che è ancora radicatissima negli ambienti equestri di tutto il mondo, di allenare i cavalli girandoli con una singola longe; mentre quello che bisogna fare, come già abbiamo spiegato anche dalle pagine di Cavallo Magazine, è utilizzarne due.

Comunque non sarà questo l'unico "miracolo", parola che Monty odia con tutte le forze ma che viene spontaneo utilizzare davanti ad alcune delle sue dimostrazioni di Join Up. «Qui in California abbiamo tutti i tipi di cavallo: da corsa, da salto, da dressage, da tempo libero, e naturalmente quelli western da cutting e da reining... Ho così a disposizione una vasta gamma di comportamenti negativi da correggere. Quanto a stamattina... beh, devo dire che la velocità con cui quell'animale ha aggiustato la sua andatura è stata sorprendente anche per me. In queste situazioni davvero mi diverto anch'io». E ora, dopo la tua dimostrazione, è "guarito"? Domanda provocatoria, che scatena una reazione immediata: «Ma certo che no! Se una volta tornato a casa il suo proprietario non cambierà il modo di comunicare con lui, nel giro di uno o due giorni tutto tornerà come prima. Io cerco di cambiare le persone, non i cavalli. Se vogliono imparare apro loro la porta, mostrando gli effetti del mio lavoro. Ma se torneranno ai vecchi metodi nulla cambierà».

A chi tutto e a chi niente: qui 13 dimostrazioni in quattro giorni, mentre gli italiani aspettano che ritorni dall'epoca della tua prima e unica apparizione del 2003 in Trentino...

Quest'anno intendo visitare tutta l'Europa. Sarò in Germania, in Gran Bretagna, in Polonia, nella Repubblica Ceca, e per la prima volta anche in Olanda e nei Paesi Scandinavi; a volte con dimostrazioni, a volte solo per lavorare su cavalli di privati. E ovviamente verrò, con più di un appuntamento, anche in Italia...

Che cosa sai e che cosa pensi del mondo equestre italiano?

Da molto tempo ho ottime relazioni con il vostro Paese. Ho preparato in Germania parecchi cavalli che poi hanno corso in Italia perché i montepremi sono più consistenti. Uno di loro, Dayano, lo scorso anno ha raggiunto la piazza d'onore nel Derby italiano di Capannelle.

Sono convinto che l'Italia sia stata il fulcro dell'equitazione mondiale per molti secoli, fin da quando i vostri antenati divennero sovrani di mezzo mondo con l'Impero Romano, che costruirono anche in groppa ai cavalli. Oggi gli italiani hanno "trasferito" parte di questo primato agli americani: fra l'altro, in California e sull'intero territorio degli Stati Uniti abbiamo cavalieri di origine italiana davvero bravi. Il mondo diventa sempre più piccolo, la gente e le idee viaggiano con facilità, e oggi non c'è nessuno che abbia il monopolio dell'equitazione. Ma una volta gli italiani lo avevano, eccome...

L'Italia è anche un notevole acquirente di buoni cavalli dagli Stati Uniti...

Lo so perfettamente. Molti tra i nostri migliori soggetti da reining e da cutting partono per l'Italia. Circa due settimane fa ne ho adocchiato uno buono e volevo comprarlo per un certo sceicco. Qui all'Equine Affair mi sono avvicinato alla ragazza che lo presentava e le ho chiesto: «Quanto vorresti per questo animale?». E lei: «L'ho appena venduto!». Indovinate dove andrà? In Italia: non riesco a crederci! Avete davvero i migliori cavalli del mondo per la monta western... E non solo: durante il mio ultimo soggiorno nel vostro Paese vedo passare un ragazzo. Lo guardo e penso tra me e me: deve essere del Nevada.

Era vestito come un vero buckaroo: cappello giusto, pantaloni giusti, stivali giusti, speroni giusti. E a cavallo andava benissimo. Gli faccio: «Hello, di dove sei?». Beh, non capiva una parola d'inglese... Era italiano al 100%!

Nonostante la tua stima per la vocazione equestre di noi italiani, però, non hai ancora istruttori nel nostro Paese. C'è qualche novità in proposito?

Ho 18 istruttori in tutto il mondo. In Gran Bretagna, fra gli altri, Kelly Marks che è molto nota; in Germania ci sono Andrea Kutsch e Linda Weritz; alcuni vivono e lavorano in Nuova Zelanda, Australia, Canada oltre che, naturalmente, negli Stati Uniti. Per i miei gusti sono già parecchi, ma sto cercando di aumentarne il numero e la diffusione territoriale. La buona notizia è che a breve avrò, penso, il mio primo istruttore anche in Italia. Si chiama Giovanni Alberini, e ha tutti i numeri per diventare un ottimo insegnante.

Che cosa bisogna fare per diventare istruttore della tua scuola?

Prima di tutto essere curiosi e interessati, e informarsi sulla materia che si vuole insegnare, come fa qualunque professore quando si documenta e si aggiorna. Quindi è necessario leggere i libri, guardare i film e conoscere i miei metodi di lavoro. Poi si frequenta la scuola, si seguono i corsi e si ottiene il voto finale. Infine bisogna venire da me e dimostrare le proprie capacità in modo che io possa valutare il futuro istruttore non solo come specialista di cavalli ma anche sotto il profilo umano, come persona in grado di trasferire ad altri i miei metodi.

Probabilmente dopo Giovanni altri vorranno seguire il suo esempio: anche da noi l'interesse per il natural horsemanship cresce ogni giorno che passa. Pensi che tutto questo si possa definire non solo una rivoluzione nel modo di trattare i cavalli ma anche, più estesamente, una nuova concezione dei rapporti con gli altri?

Sì, penso che sia una specie di rivoluzione. E comporta sicuramente anche un cambiamento mentale. Ai tempi in cui abbiamo cominciato a lavorare con i cavalli la gente pensava di poter controllare tutto usando la forza. Ottomila anni fa eravamo dei primitivi, trattavamo nello stesso modo anche le donne. Gli uomini ne possedevano più d'una ed era meglio che facessero ciò che veniva loro ordinato. Lo stesso riguardo ai bambini, per non parlare degli animali: tutti quanti dovevano obbedire, o venivano percossi e a volte uccisi. L'essere umano è un animale predatore, e i suoi comportamenti rimangono quelli di un predatore. Ma esiste qualcosa che si chiama "civiltà" e che ci permette di rifiutare la violenza quando non sia necessaria (vale a dire praticamente sempre...). Quando nei primi anni Quaranta del secolo scorso ho scoperto che i cavalli possono diventare nostri partner volontariamente, perché, in quanto predati, hanno comunque paura di noi e non è affatto necessario dimostrare loro la nostra forza, ma solo comunicare e offrire collaborazione, ho capito tante cose anche riguardo ai rapporti umani. Da questo modo di avvicinare gli altri nasce una relazione sicuramente migliore di quella basata sulla paura. La stessa che possiamo instaurare anche con i nostri figli: non vogliamo certo che ci assecondino solo perché sono terrorizzati... Così anche tra mogli e mariti: le donne diventano sempre più forti e meno disposte a farsi sopraffare. Bisogna quindi stare attenti, perché l'uomo tende naturalmente (e guardate i leader politici) a dire: «Devi fare ciò che voglio altrimenti attacco!». Non è assolutamente giusto. Non funziona comunque e sicuramente non costituisce una buona base per le relazioni, nè in famiglia nè nel mondo.

Sicché sei convinto che i tuoi metodi funzionino bene sia per i cavalli che per le persone?

Puoi credermi, per la gente anche meglio. Il cervello dell'uomo è molto più complesso di quello equino, ma i miei metodi molto più efficaci nei confronti degli esseri umani che in quelli dei cavalli.

Molte persone credono che tu riesca a raggiungere con i cavalli "la riunione", ovvero il Join Up, grazie alla conoscenza del loro linguaggio che hai chiamato "Equus"; ma altri ritengono che si tratti di un talento innato. La verità qual è?

Posso assicurare a tutti che il mio non è talento innato. Devo ai cavalli le capacità che possiedo, è da loro che ho imparato tutto. E continuo a ripetere che chiunque può farlo, come l'ho fatto io. Quando conosci "Equus" che, scusami se lo ripeto, non ho inventato io ma ho imparato dai cavalli selvatici, il raggiungimento del Join Up non è difficile. Spero che, quando verrò in Italia, durante le dimostrazioni potrò far lavorare anche qualche allievo per convincere gli spettatori che chiunque può ottenere dai cavalli ciò che vedono.

Quali cavalli ti piacciono di più?

Le mie preferenze non sono legate alle razze. Anche se, lo sottolineo sempre, la maggior parte di ciò che so l'ho imparato dai mustang. Quali cavalli mi piacciono? Ti farò un esempio: in America abbiamo allevato una volta un eccezionale animale di piccola statura, di nome Seabiscuit. Nessuno aveva pensato che potesse valere qualcosa. Troppo basso, gambe storte, dicevano perfino che non fosse a posto col cervello. Questo mentre, ancora puledro, veniva brutalmente sfruttato: a due anni aveva già partecipato a 35 corse! Una follia... Non capisco come sia riuscito a non crollare. Ebbene, probabilmente era particolarmente "tosto": la maggior parte della sua forza proveniva da dentro, faceva parte di lui. Aspettava solo che la gente lo capisse: Quando finalmente sono andati da lui dicendo: «Ok, ora lavoriamo senza più fruste e costrizioni: solo ti permetteremo di vincere e ti premieremo per questo», allora è arrivata la svolta. Seabiscuit ha cominciato a conquistare tutto il possibile. Proprio come il vostro Varenne: è speciale, penso che sia il miglior trotatore del mondo. Non so da dove provenga il suo spirito... ha semplicemente superato tutti. È stupendo assistere a questo genere di fenomeni: confermano che il cavallo può davvero essere tuo partner e dare tutto se stesso, se non usi la forza nei suoi confronti.

Vuoi dire che il cuore, o quello che chiami "spirito", sono più importanti della preparazione sportiva?

Sì. Possiamo parlare di statura atletica: è molto importante. Possiamo parlare di buone gambe e anche questo è importante. Ma finché non ci saranno cuore, spirito, voglia di vincere, il tuo cavallo sarà primo solo nelle gare in cui viene premiato unicamente l'aspetto fisico. Se un cavallo non ha dentro di sé la voglia di provare, lo spirito agonistico (e, per risponderti, sono questi i cavalli che preferisco), non vincerà nulla.

Cavalli che non si arrendono mai, insomma, come il tuo grande Shy Boy, che qui a Pomona oggi dovrebbe esibirsi perfino nel dressage...

Proprio così, il piccolo mustang baio, un tempo selvaggio, sotto la sella inglese: sembra una pazzia! Invece se la cava bene, ed è anche bello da guardare. A Flag Is Up Farm c'è una nostra allieva tedesca, Katja Elk, dressagista: oggi sarà lei a presentare Shy Boy in ripresa davanti a un pubblico di migliaia di persone. Shy Boy ha molta voglia di collaborare, indipendentemente dal tipo di attività. Può andare da un estremo all'altro, dal lavoro con il bestiame al dressage, e cerca di fare tutto al meglio. Ho detto a Katja di vestirsi secondo le regole della monta inglese: cilindro e marsina... ma lei si è tenacemente rifiutata. Per rispetto verso Shy Boy, credo: dice che non si può andare in giro vestiti così in sella a un vero mustang!

Abbiamo anche sentito che Shy Boy fa il boss alla Flag Is Up Farm...

È vero, aiuta ad addestrare i purosangue da corsa. Va con loro sulla pista, li abitua alle gabbie di partenza. Poi di tanto in tanto dà una mano nel ranch con il bestiame. Gli sono stati assegnati una scuderia tutta per lui e un prato tutto suo. Così crede che Flag Is Up gli appartenga e che tutti gli altri cavalli stiano lì solo per fargli compagnia. Il che gli viene confermato quotidianamente anche dal fatto di essere sempre al centro dell'attenzione, visto che chiunque visiti la fattoria va per prima cosa a omaggiare lui...

Per finire, vorresti dire qualcosa di particolare ai lettori di Cavallo Magazine?

Che lo scopo della mia vita è di lasciare per i cavalli e per gli uomini un mondo migliore di come l'ho trovato. L'Italia fa parte di questo mondo e voglio andarci, per dimostrare anche lì alla gente che la violenza non è mai il metodo giusto. La violenza torna sempre indietro,

con forza ancora maggiore. Distrugge la psiche. I miei metodi posso essere dimostrati su cavalli che non ho mai incontrato: penso che agli italiani piacerà quello che vedranno.

Una famiglia sui generis

Monty Roberts ha applicato teorie e metodi imparati nel lavoro non violento con i cavalli anche all'educazione di ragazzi difficili.

Monty, davvero hai avuto 40 figli?

No, cinquanta...

Li hai adottati tutti?

Io e mia moglie Pat abbiamo tre figli biologici. Ma ci siamo presi cura di altri 47 bambini. I loro genitori erano d'accordo che vivessero con noi e che li crescissimo. Non li abbiamo adottati, tutto si è svolto senza la partecipazione delle organizzazioni governative, basandosi semplicemente su un accordo con i parenti. Erano cosiddetti "bambini difficili", avevano avuto problemi con la legge o con le loro famiglie. È stata un'esperienza unica...

Tu viaggi spesso. Come sopportano la distanza tua moglie e la tua famiglia?

I nostri figli sono ormai grandi, il più giovane ha 42 anni. E Pat mi accompagna nella metà dei miei viaggi. Passiamo più tempo insieme noi che la maggior parte delle coppie sposate. Il nostro matrimonio dura da 48 anni ed è fondato sulla partnership; è un bellissimo modo di vivere.

Che cosa consideri il tuo successo più grande?

Da 48 anni ho la stessa partner e abbiamo costruito una famiglia riuscita. Abbiamo tre ragazzi che nella vita se la cavano benissimo e molti figli "adottivi" altrettanto stupendi. Credo che questo sia il mio successo maggiore. Poi ci sono quelli nel lavoro con i cavalli: sono orgoglioso di animali come Johnny Tivio, Lomitas, Shy Boy e tanti altri. Non chiedetemi qual è il migliore, sarebbe come domandarmi di indicare il mio figlio preferito: semplicemente amo molti cavalli, e molti di loro sono stati davvero buoni con me.

Sussurrare o ascoltare?

I famosi sussurratori, fra cui Roberts viene annoverato... non esistono! Ecco quanto precisa Monty, il quale nei suoi scritti si definisce piuttosto come l'uomo che "ascolta" i cavalli: «Chiariamo subito che il sussurrare ai cavalli non esiste. Quello di sussurratore è solo un titolo storico e come tale lo accetto. Ma né io né altre persone che applicano metodi simili sussurriamo veramente ai cavalli: cioè non bisbigliamo ridicolmente nelle loro orecchie come potrebbe pensare chi sia completamente digiuna di tutto questo...». Ma allora, da dove viene questa denominazione, chi sono questi benedetti sussurratori? «Il termine fu inventato dalle Ladies inglesi per definire persone che se la cavano molto bene con i cavalli, come il professor John Solomon Rary (celebrato anche in una canzone dell'ex Queen Roger Taylor, intitolata appunto The whisperer, ndr)», spiega Monty. «Ma poi nei loro libri si trovano illustrazioni da cui risulta che praticavano metodi in realtà molto brutali. Da allora sono passati molti anni e ormai sappiamo che possiamo farne a meno».

Intervista pubblicata sull'edizione del Cavallo Magazine di Aprile 2006.